

il 1799

Giornale della

"Confederazione Repubblicana Socialista

per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia"

1799-1944

Centoquarantacinque anni! Che cosa sono nella storia di un popolo? Le date si avvicinano e si completano negli eventi e negli uomini.

Nel 1799 due clubs si contendevano a Napoli il campo politico: il *Lomo* (Libertà o morte) frequentato da costituzionali monarchici e il *Romo* (Repubblica o morte) composto di elementi rivoluzionari.

Il primo si perdette in vane inutili richieste di costituzione alla dinastia dei Borboni; il secondo riuscì a far trionfare le idee di libertà con la proclamazione della Repubblica Partenopea.

Alle speranze degli uni, ai moti degli altri, il re — spergiuro più volte — rispose con la fuga. Oggi si ripetono i fatti, e gli stessi uomini, si può dire, agiscono alla ribalta della vita pubblica. Un re — che aveva gettato l'Italia di Vittorio Veneto ai piedi di un avventuriero senza scrupoli e senza fede — che per oltre 20 anni aveva sanzionato e avallato le leggi e le azioni più liberticide; che, solo per salvare sé e la dinastia, si decideva ad abbandonare l'uomo, a « *lui rimasto sempre fedele* » — dopo 45 giorni di vergogna, di tumulti, di viltà, di colpevoli debolezze, fuggiva come Ferdinando IV, lasciando il popolo alla vendetta fascista e alla rappresaglia tedesca.

Tenta di risorgere ora « il Savoia di rimorsi giallo » come il suo antenato Carlo Alberto, e attorno a lui gli uomini della Corte e dell'esercito, delle congiure di Palazzo e della Polizia, cercano di corrompere e di violentare le coscienze degli italiani.

Ma i meridionali sapranno resistere alle lusinghe e alle violenze; intendono essere liberi e liberamente vogliono decidere per la propria sorte. Sanno che dalla loro decisione dipende l'avvenire non del Mezzogiorno soltanto, ma di tutta Italia: essi non tradiranno le speranze, meglio, le certezze degli italiani!

Ai congressisti di Bari

Ai rappresentanti della democrazia e dei partiti di opposizione, che si raccolgono nella città ospitale di Bari, i repubblicani del Mezzogiorno, sicuri interpreti del pensiero e dell'animo di tutti i repubblicani di Italia, porgono il saluto fraterno.

Per coincidenza felice ed augurale, nello stesso giorno in cui uomini liberi si adunano per creare le condizioni della nuova Italia e per dare al paese, anche sotto la bufera della guerra civile e militare, il segno della riscossa morale, politica, sociale risorge il 1799 — che fu già nell'eroica e torturata Napoli — il giornale della democrazia, combattente per la giustizia e per la libertà.

Il nome si riallaccia a quel glorioso periodo che segnò per l'Italia meridionale una nuova era, consacrata poi dal martirio di Francesco Caracciolo, di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, di Vincenzo Russo, di Francesco Caputi, di Eleonora Francesca Piemontale.

Nel ricordo di quei tempi luminosi e di quegli eroi gloriosi, noi dobbiamo ritrovare gli spiriti e la nostra fede: è un ammonimento che viene dal 1799: il popolo — ingannato allora dalla dinastia dei Borboni — seppe trovare in se stesso la forza per combattere e per vincere; solo il tradimento — che accompagna sempre le azioni e le gesta delle monarchie — riuscì a soffocare e a comprimere ogni moto ascensionale; il popolo — abbandonato oggi dalla dinastia dei Savoia — riprende le armi per la civile battaglia e per affrontare decisamente le responsabilità che l'attendono.

Dica come nel 1799 la grande parola: *Repubblica!* e avrà così bene meritato della Patria!

Confederazione Repubblicana Socialista per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia

PROGRAMMA:

- I. - *TASSA UNICA e PROGRESSIVA*, per colpire i grandi guadagni. *Abolizione delle TASSE INDIRETTE* che colpiscono più di tutto i lavoratori (sale, zucchero, fiammiferi, cinema, ecc.). Tassa di successione.
- II. - *NAZIONALIZZAZIONE delle GRANDI INDUSTRIE* che saranno date in gestione a Sindacati e Cooperative di lavoratori, in compartecipazione dello Stato. Direzione e responsabilità affidata ai tecnici della Azienda industriale.
- III. - *Le Medie e Piccole INDUSTRIE* saranno lasciate al capitale privato, con la cointeressenza degli utili ai lavoratori.
- IV. - *Le GRANDI PROPRIETÀ TERRIERE*, compreso il latifondo, saranno espropriate dallo Stato, e concesse a piccoli lotti ai contadini organizzati in Sindacati e Cooperative di Produzione. Allo Stato sarà corrisposto un canone annuo.
- V. - *Istituzione di una BANCA NAZIONALE dei CONTADINI*, per emancipare il lavoratore della terra dallo strozzinaggio delle Banche locali.
- VI. - *PATRIMONIO ZOOTECNICO* la cui ricostruzione è di somma importanza per l'alimentazione del paese:
Una legge speciale dovrà assicurare agli agricoltori che vorranno dedicarsi all'allevamento del bestiame:
a) Costruzione di case coloniche con stalle, col concorso dello Stato sino al 50 per cento, a mezzo del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia.
b) Apertura di crediti nella Banca dei Contadini, senza alcun tasso.
c) Agevolazioni ferroviarie per i trasporti.
d) Premi in denaro ai migliori allevatori.
e) Esenzioni di tasse sul bestiame per 10 anni.
f) Costruzione di canali di irrigazione.
g) Mutue bestiame.
h) Zone Comunali per pascoli (sia in pianura che in montagna).
- VII. - *MUTUALITÀ ed ASSICURAZIONI SOCIALI*. Cassa Malattie, infortuni, disoccupazione, vecchiaia.
- VIII. - *CONFISCA DA PARTE DELLO STATO DELLE PROPRIETÀ dei FASCISTI* che con la loro attività, ed i crimini consumati, portarono l'Italia alla rovina; e consegna ai Comuni delle proprietà confiscate.
- IX. - *PROVVEDIMENTI per l'AGRICOLTURA MERIDIONALE*: a) Bonifiche; b) Scuole pratiche di agri coltura e di allevamento bestiame; c) Sviluppo della rete stradale, ferroviaria, tramviaria ed automobilistica; d) Difesa della piccola proprietà.
- X. - *RIMBOSCHIMENTO* delle nostre montagne.
- XI. - *Provvedimenti per la RICOSTRUZIONE e RIPARAZIONE dei FABBRICATI* distrutti dalla guerra, e dai tedeschi. Costruzione di edifici scolastici; di case comunali; acquedotti; fognature; pavimentazione.
- XII. - *Leggi speciali per l'incremento della PESCA* nei mari, nei laghi e nei fiumi.
- XIII. - *Valorizzazione delle nostre STAZIONI CLIMATICHE, IDROMINERALI e di CURA*.
- XIV. - *Il BANCO DI NAPOLI, il BANCO DI SICILIA, le CASSE DI RISPARMIO*, e tutte le altre Banche meridionali daranno la loro attività finanziaria *esclusivamente* per la rinascita, la ricostruzione e lo sviluppo commerciale, industriale e mercantile del Mezzogiorno.
- XV. - *Sviluppo del TURISMO*.

La monarchia e il fascismo sono venuti dal nord, la Repubblica verrà dal sud

Stampa, radio, film luce, adunate, ecc. Quante volte ci hanno seccato coi loro particolari sulle celebrazioni al « Covo », la culla del fascismo! Quante volte si è osannato al « *fascio primogenito* »! Quanta boria hanno ostentato i « sansepolcristi »! (A proposito, che ne è di questi privilegiati? Perché sono spariti dalla circolazione? Si vergognano?! NO, HANNO PAUSA).

Si è voluto sempre precisare che la manna del fascismo è di marca esclusivamente settentrionale.

I meridionali sono stati dei tiepidi per il fascismo, dei rimorchianti dal travolgente dinamismo rivoluzionario dei settentrionali. E infatti il fascismo ha trovato nel meridione d'Italia un ambiente passivo, piuttosto renitente all'assimilazione. E ciò non solo era noto ai gerarchi ma perfino a casa Savoia che come contraltare al « fascio primogenito » aveva scelto Napoli quale residenza ufficiale del principe Savoia. E non si creda che la scelta di una tale residenza sia stata spontanea; anzi, secondo anche la tradizione, doveva essere Torino ma... qui erano troppo note le giovanili imprese del principe Savoia e l'ambiente era troppo fascista. La residenza di Torino quindi non conferiva quel clima politico e morale confacente a tanto personaggio e al suo principesco seguito. Napoli invece non era troppo fascista e gli atteggiamenti (equivoci) del principe avrebbero dovuto conquistare l'animo dei meridionali non troppo devoti ai Savoia.

Mussolini era di ciò a perfetta conoscenza e come « servitore devoto di casa Savoia » aveva dato fiato alle trombe pubblicitarie per accreditare presso i meridionali l'imberbe augusta figura del principe in camicia nera. E il « palazzo reale » di Napoli era divenuto il centro di attrazione di quella smidollata aristocrazia

che si beava dei ricevimenti coreografici di « palazzo ». Il dittatore sperava che il connubio fascismo-savoia sarebbe riuscito a scuotere il torpore dei meridionali.

A tanti raggiri, seduzioni e ipocrisie i meridionali non si sono lasciati commuovere e il loro atteggiamento è rimasto freddo, amorfo, passivo. Ma quando le popolazioni siciliane hanno preso i primi contatti cogli Alleati, quando la libertà è fiorita come il più dovizioso dono della natura, quanto delirante e schietto entusiasmo! Il Popolo, quel Popolo che custodiva nel più profondo del cuore tutto il calore tipico dei meridionali, è dilagato nelle piazze senza l'« invito » dei gerarchi ed ha profuso ai liberatori i più bei fiori d'Italia come simbolo della riconoscenza di tutti gli italiani ai fratelli d'America.

Quelle manifestazioni di schietto entusiasmo popolare, quei fiori scossero il trono e il re corse ai ripari liquidando con l'abituale inganno il suo « cugino » Mussolini. Ma gli Alleati lasciavano dietro di loro popolazioni che non volevano ricadere sotto il giogo dei Savoia e il re non esitò a venire a trattative con gli Alleati ai quali lui e soltanto lui aveva dichiarato guerra. Fuggito da Roma col suo governo si è precipitato nel campo dei suoi nemici fiducioso di dividere coi liberatori gli osanna dei meridionali. Quante delusioni! Il suo governo non riesce a trovare elementi docili ad accettare i più allettanti incarichi, il principe passa in mezzo all'indifferenza generale dei « suoi » napoletani, il Comitato di Liberazione Nazionale nega la sua collaborazione alla monarchia, Croce, Sforza e tutti i più illustri uomini della cultura, della scienza e della politica (persino i liberali e i democratici) reclamano la sua abdicazione. Ma lui tiene duro:

spera di salvare la sua dinastia e i suoi interessi giocando sul tempo e sugli eventi. Ma il Popolo ha detto la sua parola: *REPUBBLICA*.

Sarà la volta che il Sud interpreta e realizza le aspirazioni del Popolo italiano: questo è l'auspicio di tutti gli uomini liberi che guardano al congresso di Bari con rinnovata fede nei destini d'Italia.

In quanto al re testardo, due tribunali lo attendono: quello degli Alleati quale *CRIMINALE DELLA GUERRA* e quello del Popolo quale *TRADITORE E CORREO DEL FASCISMO*.

Concentrazione

Gli italiani di ogni partito devono in questo momento non disperdere forze e consumare energie nei diversi orientamenti che li dividono, ma concentrare le une e le altre in un punto fisso: abbattere definitivamente l'istituto monarchico, responsabile della rovina della Patria. Non bisogna illudersi che la monarchia si rassegni a scomparire senza lottare, senza impiegare tutti i suoi intrighi, senza utilizzare tutti i suoi agenti fornitissimi di danaro, senza mobilitare tutti gli interessi del privilegio politico ed economico che ad essa fanno capo. La monarchia è in parte crollata: ora bisogna rimuoverne le macerie, non permettere che essa risorga, anzi è meglio considerarla ancora viva per poterla affrontare con maggior forza. Quando le macerie saranno tutte rimosse, allora i partiti penseranno alla nuova casa che avrà l'orientamento e lo stile più conformi al gusto ed ai bisogni della maggioranza, in piena libertà di espressione.

Ora bisogna concentrarsi. Uniti saremo imbattibili, disuniti saremo sconfitti. La monarchia fa molto assegnamento sulla divisione degli antifascisti.

Napoli, faro di libertà

C'è una sola condizione in cui il popolo possa vivere: quello d'essere libero. Nei periodi in cui la tirannide lo incatena un popolo non può dirsi vivo se non perché fermenta di quella ribellione che gli ridarà la libertà. La durata della tirannide può essere apparentemente lunga: ce ne furono che durarono oanni ed anni!

Nei periodi tirannici non nasce un'opera di vera arte, non si diffonde un'idea veramente grande e fondamentale, non s'affermò un uomo a cui si possa onestamente e sinceramente riconoscere la qualità del genio. Ce lo dimostrano le parantesi napoleonica e fascista: che cosa, chi è venuto fuori da quelle tirannidi, che pur volevano, e sembrava che avrebbero potuto, perpetuarsi? Nulla, nessuno. Il vanesio e inconcludente Gioacchino Murat fu l'uomo più importante della tirannide napoleonica; il cafone Farinacci e il ciarlatano Gentile sono le figure più rappresentative della tirannide fascista. Ed è fatale, perché gli uomini di vero ingegno aborriscono la tirannide naturalmente così come si odia la serpe: non pensano e non si consacrano ad altro che a recuperare la libertà e non collaborano col tiranno che, rimasto solo, cade nelle infamie e negli errori che lo perderanno.

Napoli, divina città madre di chi scrive queste parole d'amore e di nostalgia, non ha mai concesso nulla ai tiranni e alla tirannide. Seppe resistere perfino a quella romana, che non riuscì mai a sottometterne l'anima generosa e il cuore ricchissimo; e riuscì sempre a liberarsi del tiranno anche se anch'essa cadde nel purtroppo facile errore di scambiare una schiavitù con un'altra.

Le agitazioni che portarono alla liberazione della penisola e all'Unità d'Italia incominciarono a Napoli. Il 1799 è incancellabile gloria napoletana. La ribellione antifascista e antitedesca che liberò Napoli nel 1943 fu opera dei suoi figli, come fu dei suoi figli tutto il merito della marcia garibaldina del 1860, poiché Garibaldi, più che *marciare* su Napoli, fu *attratto* da Napoli. E — ricordo non umiliante perché sono le consapevoli colpe e non i nobili errori che insospiccano — anche la marcia fascista su Roma ebbe inizio da Napoli dopo il congresso dell'autunno 1922: Napoli dette la spinta perché credeva che s'andasse a *liberare* l'Italia, fidandosi della solenne promessa d'un uomo e d'un partito che si proclamavano tendenzialmente repubblicani.

Ancora oggi è da Napoli che riluce il primo barlume di libertà dopo un quarto di secolo di tenebra. E' a Napoli che tutti noi guardiamo, tentando di cogliere il primo baluginare del libero faro che vi è stato acceso. Sappiamo, noi che siamo ancora in catene, sappiamo benissimo che tutto non è ancora perfetto nella metropoli del Mezzogiorno, che molto ancora c'è da fare; moltissimo, soprattutto, da disfare. Ma sappiamo anche che nulla di serio s'improvvisa, e che per curare certe piaghe profonde ci vuol tempo. Da Napoli e per Napoli riavremo ogni nostro bene: e primo e maggiore di tutto la libertà.

All'imbocco del Porto della Regina del Mediterraneo noi chiederemo che sia innalzata una riproduzione perfetta della Statua della Libertà che domina il Porto di Nuova York. Gli americani la ebbero in dono dalla Francia: noi chiediamo questo dono agli Italiani d'America e lo otterremo. Il destino delle due città è singolarmente identico: nate l'una e l'altra come Colonie, la più antica dalla mediterranea Grecia, la più giovane dall'europea Inghilterra, vollero e seppero essere libere. E' giusto che abbiano, tutte e due, lo stesso simbolo sul mare che non le divide, ma le unisce.

Verso la vera giustizia

Senza dubbio il periodo che attraversiamo è uno dei più tragici della nostra storia. E' infatti una oscura e paurosa bufera che imperverosa, e che schianta e travolge furiosamente ogni cosa, ogni bene, ogni valore, ogni diritto, portando ovunque la morte e il deserto.

Ma in mezzo a tanta tempesta, a tanta rovina, a tanti lutti, a tante lacrime, c'è, invero, anche una legittima cagione di conforto.

Dobbiamo anzi dire che appunto a causa e in conseguenza di un tanto pauroso cataclisma, cominciamo profondamente a sentire che, oramai, una cosa è certa: ed è che la giustizia, la vera giustizia tra gli uomini, quella che abbiamo sempre sognata ma che c'è stata sempre impedita, non rimarrà più oramai, una vana parola, ma diventerà un grandioso fatto, una grandiosa realtà che illuminerà della sua luce solare tutto il mondo.

E' fatale, oramai, che sia così. Non potrà essere diversamente. E' un diritto che oramai ognuno di noi ha acquisito, a prezzo di inauditi sacrifici, e che nessuno potrà più osare di contestarci. Anzi, più che un diritto, è un fatto che nessuno quindi potrà più negare o annullare.

Da un tanto disastroso naufragare di cose di uomini e di sistemi, spunterà oramai fatalmente e improvvisamente la nuova giustizia. E la ragione sta nel fatto che col crollare di tutto il presente mondo, vecchio e falso e guasto, sta nell'un tempo e providenzialmente crollando anche la impalcatura degli ostacoli che hanno finora impedita l'attuazione in mezzo a noi di una vera e profonda giustizia.

Parliamo soprattutto della giustizia politica e di quella sociale ed economica.

Giustizia politica, intesa come la attuazione di quell'ordine politico (repubblica federale) che meglio soddisfa alle esigenze razionali del nostro spirito e meglio consenta la manifestazione ed attuazione della libera volontà popolare.

Giustizia sociale, intesa come abolizione di ogni falso privilegio, di ogni falsa distinzione sociale (residui di regimi feudali) e creazione invece di una nuova gerarchia, basata non più su falsi valori, cioè sulla nascita o sul censo, ma sugli eterni e inviolabili valori spirituali e morali della vita.

Giustizia economica, intesa come profonda e radicale ricostituzione su nuovissima base della ricchezza, in riconoscimento del principio che i beni economici della vita servono e spettano a tutti, e in proporzione del lavoro che ciascuno ha compiuto per produrli.

«La proprietà è oggi mal costituita». Così dice Mazzini. E' necessario quindi senz'altro confiscarla, «per richiamarla al principio che solo la rende legittima, cioè facendo sì che il Lavoro soltanto — senza del quale non si ha diritto alla vita — possa produrla», e per ottenere quindi che il capitale e il lavoro passino, secondo la formula Mazziniana, nelle stesse mani.

Verso tale profonda e integrale giustizia stiamo oramai marciando fatalmente e inesorabilmente, e nulla e nessuno potrà più arrestare tale marcia.

Giuseppe Mazzini è oggi vivo, in mezzo a noi, come non mai.

PIOMBO

«La Rivoluzione fascista è sempre in marcia». Così ripeteva sovente da Palazzo Venezia il vecchio folle sanguinario di Predappio.

Come si può avere pietà dei primi responsabili caduti da piombo "fraterno"?

Noi che non dimentichiamo il danno e la vergogna causata all'Italia in 22 anni di terrore, ricordiamo il vecchio quadrumviro Direttore Generale della P. S. nell'agosto 1924 nel delitto Matteotti, salvare la banda degli assassini.

Ed il genero dai miliardi non sudati, a capo delle squadre "DISPERATA" compiere misfatti e crimini

Socialismo e Mezzogiorno

Il socialismo italiano non solo come teoria, ma anche come movimento è di origine meridionale. A parte la *Città del Sole*, fiore avveniristico sbocciato dalla fantasia di un calabrese frate ribelle, napoletano è Vincenzo Russo, socialista settecentesco dall'anima romantica e naturalistica; calabrese Benedetto Musolino e la sua *Giovane Italia* dominata da un ideale di rivoluzione sociale oltre che nazionale; napoletano Carlo Pisacane, il primo scrittore italiano che possa dirsi socialista in senso moderno; meridionali Giuseppe Fanelli e Saverio Friscia, mazziniani durante il Risorgimento e poi agitatori sociali ed iniziatori del movimento internazionalista sotto la guida di Bakunin; pugliese Carlo Cafiero, che col suo *Compendio del Capitale* divulgò in Italia le idee di Marx; napoletani Saverio Merlino, cui spetta il merito di avere iniziato la revisione del marxismo, ed Antonio Labriola originale teorico del materialismo storico; napoletani ancora Enrico Leone ed Arturo Labriola fondatori del sindacalismo italiano.

Anche se poi — come era naturale dato il più alto livello vitale e culturale dei ceti inferiori nel settentrione — il socialismo come partito di massa ha avuto prevalentemente il suo sviluppo nelle più progredite e popolate città del Nord, il forte contributo ideologico degli ingegni meridionali e l'origine meridionale dello stesso movimento hanno lasciato in esso un lievito inconfondibile; uno spiccato senso di realismo storico combinato con un amore, talvolta addirittura sfrenato, della libertà e dei valori individuali, che spesso si tradusse in aperta ribellione contro ogni genere di ortodossia, contro ogni conformismo, contro ogni forma di prussianesimo sociale.

Il socialismo (nelle sue molteplici forme: proudhonismo, internazionalismo, marxismo, sindacalismo), data la relativa arretratezza del Paese nei confronti delle altre grandi nazioni europee, fu in gran parte genere di importazione, ma, nei primi decenni, quando, per merito precipuo del pensiero meridionale, dominava ancora il movimento un atteggiamento realistico e profondamente nazionale, le dottrine rivoluzionarie venute d'oltralpe furono quasi sempre sottoposte ad ampia critica, trasformate, mitigate, talvolta originariamente attaggiate, quasi sempre accettate con beneficio di inventario e spogliate di ogni rigidità dogmatica e di ogni incrostazione palinsestica. Ed il socialismo fu nel giovane Stato, di fresco ricomposto ad unità, elemento fecondo. E presto sarebbe diventato il fattore vera-

seminando lutti ovunque.

Ma le fucilazioni di Verona sono state una necessità voluta dai tedeschi per far conoscere ai rumeni, agli ungheresi, ai bulgari di star bene in guardia...

V'è ancora un altro responsabile però, il maggiore dei responsabili che è latitante in Puglia, ove per distarsi gira miseramente con una topolino, tra l'indifferenza delle nostre popolazioni.

Lui che per 22 anni ha protetto la banda dei malviventi; Vittorio di Savoia deve essere chiamato e giudicato dinanzi al Tribunale del Popolo.

Sono di ieri le parole del Magnifico Rettore dell'Università di Napoli: prof. Omodeo; l'uomo di scienza alla Radio ammoniva: «Cosa vuole Vittorio Emanuele di Savoia il quale per salvare la dinastia ha venduta la Patria prima al fascismo, poi ai tedeschi, ed ora pretenderebbe ancora avanzare dei diritti sull'Italia, da lui umiliata e rovinata?».

La giustizia del Popolo giudicherà questo pericolo n. 1. Una testa coronata, quando cade colpita da piombo proletario, è salutare per la Nazione.

La storia ci ha dato luminosi ammaestramenti:

La Rivoluzione Francese.
La Rivoluzione Russa.

mente decisivo della vita nazionale, se non si fosse poi (tra il 1911 e il 1918) chiuso in una supina ortodossia marxista, che lo condusse ad una ostinata incomprensione delle esigenze nazionali e del fenomeno guerra. La qual cosa fece perdere al movimento molti dei suoi elementi migliori (i meridionali, ad esempio, furono quasi tutti per la guerra libica e poi per l'intervento contro la Germania, rendendosi conto che il socialismo non si riduce a pure questioni salariali, ma è soprattutto un ideale di progresso sociale e di alta libertà) ed offrì larghe possibilità di manovra al talento demagogico di un uomo, preoccupato solo di dare l'assalto alla diligenza governativa e per l'occasione abilmente camuffatosi da paladino del combattentismo e della Patria offesa.

Al pensiero meridionale, fiaccola che più arde quando l'oscurità è più fonda, tocca oggi riprendere la sua funzione tradizionale di critica severa, di *dormitanti um excubitor*. Ai socialisti meridionali, in ogni tempo sinceramente repubblicani (e «repubblica» nella Patria di Mazzini significa regime di effettuale libertà, regime di onestà civica, di fedeltà ad un ideale nazionale che non loda l'altrui ideale nazionale) spetta di sventare con la sferza del pensiero e se è necessario con l'impeto dell'azione qualsiasi speculazione autoritaria e quindi reazionaria, sia che si ammantino di lealismo monarchico e di zelo nazionalistico, sia che mostri il volto fascinoso della rivoluzione totale e definitiva. Il socialismo italiano sarà così portato a scendere sul solido terreno dei problemi concreti, (impostati con rigorosa adeguazione dei principi alla struttura sociale del Paese e alla realtà italiana dell'oggi, al di fuori delle formule semplistiche di un biclassismo di marca germanica), rifuggire da esperimenti avventati, e preoccuparsi soprattutto del problema della organizzazione dell'agricoltura, che costituisce da solo i quattro quinti di tutto il problema italiano. E' ragionevole sperare un buon contributo in tal senso dai socialisti meridionali, se si pensa che l'economia quasi esclusivamente agricola ed artigianale del Napoletano e la particolare natura della borghesia meridionale (composta in gran parte di professionisti) mutano profondamente i termini comunemente ricevuti del problema politico-sociale e delle rivendicazioni di classe, così da imporre, direi quasi, l'esigenza di un socialismo tutto indigeno, multiforme, realistico, quanto più è possibile articolato ed aderente alle peculiarità geografico-economiche delle varie contrade d'Italia, in una parola di un socialismo italiano squisitamente positivo.

Il Mezzogiorno e la cooperazione

Per il Mezzogiorno non è possibile che perduri ancora l'attuale stato di cose veramente inspiegabile e strano, che, cioè, mentre altrove si sono avuti porti, canali navigabili, strade ampie e asfaltate dappertutto, mezzi rapidi di comunicazione, che hanno creato un notevole risveglio, nel Mezzogiorno, ancora dopo tanti anni dall'Unità, vi sono paesi, e sono ancora moltissimi, che non hanno una strada carrozzabile, un acquedotto, una qualsiasi opera di igiene, la fognatura, un edificio scolastico. E' vero che una gran parte di colpa per la situazione in cui versa il Mezzogiorno spetta agli stessi meridionali, che, spesso e volentieri, hanno perduto il loro tempo in sterili e partigiane lotte locali, combattute solamente per il prepotere di clientele e non per il trionfo di un Ideale, ma, nello stesso tempo, non bisogna negare che lo Stato poco o nulla ha fatto per migliorare l'ambiente sociale, il costume collettivo e le condizioni economiche delle masse lavoratrici.

La guerra, che nel Mezzogiorno lascia molti lutti e immense rovine, ha fatto aprire gli occhi a molti ed

un vivo bisogno di migliorare è inteso da tutti, specialmente dalle classi lavoratrici che sentono la necessità di organizzarsi per conquistare i loro diritti e per far valere la forza del lavoro.

Necessità che si costituiscano dappertutto cooperative di lavoro per assumere le opere pubbliche in costruzione e per riedificare quanto la guerra va distruggendo con la sua furia ferocemente barbara; cooperative di consumo per frenare l'esosa speculazione dei bottegai e cooperative di produzione con l'intento di lavorare la terra con i criteri tecnici e scientifici moderni e di far conoscere agli italiani e all'estero i prodotti agricoli meridionali.

Quello della costituzione delle cooperative in ogni paese dell'Italia meridionale va aiutato e incoraggiato non solo per l'elevazione materiale e morale del popolo, non solo per impedire la disoccupazione e l'emigrazione su vasta scala, ma anche e soprattutto per incanalare il movimento operaio su vie ragionevoli e serene, le quali evitino i moti scomposti e violenti, facili a manifestarsi, alla prima occasione, in paesi ove manca una sana educazione politica.

Ritengo che sia il più importante movimento che si debba assecondare con tutte le forze e con il maggiore entusiasmo dal partito repubblicano, perchè esso apportando a ciascuno e a tutti utilità economiche sensibili così nel campo del lavoro, come in quello dei consumi darà ad ogni paesello un senso nuovo di vita.

I lavoratori aderiranno entusiasticamente all'invito di cooperarsi, perchè la cooperazione fa sorgere nella classe operaia l'interessamento, finora mancato, ai problemi che interessano i paesi nei quali vivono; perchè, invece, di far perdere il tem-

po in beghe e lotte personalistiche si iniziano a mezzo delle cooperative lavori che danno pane, ma soprattutto benessere e civiltà; perchè con la cooperazione si pone un freno alle ignobili speculazioni degli anni di guerra a detrimento della collettività.

A mezzo delle cooperative, che dovranno suscitare lo spirito della solidarietà e dell'associazione, ancora, purtroppo, manchevoli nel Mezzogiorno, si potrà avere nel campo dei consumi quella seria concorrenza, che è la base principale per acquistare le merci a equo prezzo, e, quel che più conta, si potrà dare un maggiore impulso al miglioramento dei prodotti agricoli, di cui è così ricca l'Italia meridionale, per una più larga esportazione sia in Italia che all'estero, sottraendo così l'agricoltura all'esoso strozzinaggio degli italiani del centro e del nord; e nel campo del lavoro si potrà avere un risveglio notevole per l'esecuzione di tutte le opere pubbliche che da decenni sono, giustamente, attese dalle popolazioni.

Perchè il movimento cooperativistico esplicito sul serio un'attività benefica è necessario perfezionarlo, assistendolo con tecnici capaci e onesti e con uomini di provata fede che alla cooperazione sentono di potere offrire la parte migliore di loro stessi con entusiasmo e con assoluta dedizione.

Solo così si potrà creare un nuovo ambiente sociale, che col lavoro aumenterà i traffici, migliorerà la produzione, promuoverà movimenti commerciali e industriali tali da dare al Mezzogiorno quella ricchezza che ora gli manca e che potrà, finalmente, dopo tanti decenni di vana attesa, di dolori e di patimenti, formare la sua vera rigenerazione morale, politica ed economica.

Nè monarchia nè repubblica

Fatta la Repubblica, Mussolini ha voluto in quattro e quattr'otto farla anche sociale, cominciando con la socializzazione di alcune grandi aziende che per la loro portata non costituiscono carattere privatistico. Come si spiega che gli interessati diretti a questa «grande riforma sociale», ossia i lavoratori, non si sono nè commossi nè entusiasmati a tale annuncio? Si spiega così. Una riforma del genere si deve compiere non dall'alto, con un decreto, senza la consultazione necessaria delle categorie, che della riforma devono avere piena coscienza. I lavoratori non ereditano in Mussolini. E' lui che ha tolto la libertà di riunione e di associazione, è lui che ha tolto ogni libera organizzazione sindacale, è lui che ha inventato la formula del «piegare la volontà dei lavoratori» alla tirannia dello Stato, è lui che ha creato in Italia il supercapitalismo che non esisteva e che ha ucciso la piccola proprietà che cominciava ad esistere, è lui che ha voluto il re con lo scettro e l'ermellino deplorando che la monarchia si era un po' troppo irborghesita, è lui che per dispetto ora fonda la Repubblica e la inietta di socialismo, è lui che ha incoraggiato, anzi imposto gli illeciti arricchimenti ed ora li vuole confiscati. Lui, sempre lui, dall'alto, con un atto d'imperio e di volontà dispotica. E questa non è nè la Repubblica, nè il socialismo: è soltanto il mussolinismo. Mussolini non ha ancora capito che fra le macerie da rimuovere c'è anche lui, insieme con la monarchia. Fascismo e monarchia hanno sbagliato insieme e devono pagare insieme. La monarchia che ha voluto e sorretto il fascismo crede di salvarsi liberandosi del fascismo, questo, che ha potenziato la monarchia, crede di poter sopravvivere al disastro sacrificando la monarchia.

Non è più possibile, nè l'una cosa, nè l'altra. La monarchia sarà sepolta, ma non dal fascismo. Il fascismo sarà sepolto, ma non dalla monarchia, e la Repubblica sociale sorgerà sulle rovine dell'uno e dell'altra.

I Savoia sono stranieri

Benedetto Croce

Dichiarato, ant'co e fermissimo antifascista non ha avuto timore o ritegno di proclamarsi repubblicano, per riaffermare la sua fede nella libertà che, come egli ha detto ai liberali baresi, in Italia oggi può essere soltanto garantita dalla repubblica. Per premunirci contro ogni eventuale ritorno, reincarnazione, camuffamento, travestimento del fascismo, sotto ogni suo aspetto e varietà, non c'è che la repubblica. La monarchia oramai ha già dato fondo a tutte le sue possibilità ed è sboccata fatalmente, necessariamente nel fascismo. Ecco perchè Benedetto Croce si è dichiarato repubblicano. Tutti coloro che amano sinceramente la libertà e augurano l'avvento della giustizia sociale non possono non essere repubblicani, nonostante la ripugnanza che suscitò il repubblicanesimo truffaldino del fascismo.

L'ABRUZZO

I cosiddetti "alleati" teutonici resistono tra le montagne d'Abruzzo, e lo distruggono "scientificamente" secondo i precisi ordini del Fuhrer.

La distruzione è sistematica, non solo si fanno saltare le case, ma si rendono inutili le campagne, si segnano le piante di olivi, si tagliano le viti, si asporta il bestiame.

Lavorano con odio, e per vendetta, contro un popolo che non ha nessuna responsabilità, perchè non volle la guerra.

Ma oramai siamo al punto che non resta altro che prenderne atto, e registrare per il giorno prossimo della resa dei conti.

E mentre la stampa fascista ci addita come sono stati puniti a Verona i traditori del regime; noi chiediamo da parte nostra chi pagherà i nostri morti di 21 anni di brigantaggio fascista?

Chi vendicherà i recenti fucilati di Lanciano, di Alfedena, di Sulmona, di Francavilla a Mare, e di altri comuni abruzzesi?

Le masse lavoratrici lo sanno, i nostri morti saranno vendicati.

Di questo possono essere sicuri i responsabili di tutte le gradazioni.

Noi siamo della teoria del dente per dente.